

GIOVANNI VECCHIO  
Socio corrispondente

## ACIREALE E I RIVOLGIMENTI STORICO-SOCIALI DAL 1848 AL 1861

*La rivolta antiborbonica in Sicilia. Il 1848 ad Acireale.*

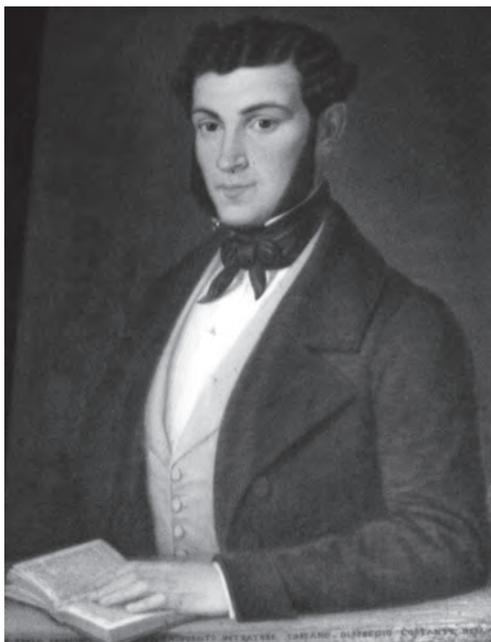
La rivolta antiborbonica del 1837 in Sicilia interessò Messina e poi Siracusa, Floridia, Canicattini, Catania, Motta S. Anastasia, Paternò e Biancavilla. Acireale e i comuni vicini, invece, non si mossero e rimasero fedeli alla casa regnante dei Borboni. Come testimonia mons. Salvatore Bella, anzi “un tal Francesco Pappalardo ch’era venuto a suscitarla, dovette tornarsene scorbacchiato e in fuga”<sup>1</sup> e, quando per un falso allarme si diffuse in città la notizia che i catanesi stavano per giungere ad Acireale per punirla della mancata adesione alla rivolta, “non fu persona che non corresse alle armi, pronta, come scriveva il Civico Comitato al Governo del re, a dare il sangue e la vita per il sovrano legittimo”.<sup>2</sup> Diversamente avvenne nell’anno fatidico, ovvero il 1848, quando in tutta l’Europa ci fu fermento rivoluzionario. Palermo era stata la prima il 12 gennaio ad impugnare le armi. Il 9 era apparso il manifesto che invitava i siciliani ad insorgere appunto il giorno 12. I moti precedenti si erano spenti per motivi diversi: quello del 1820 per difetti organizzativi, quello del 1837 (al quale, come precisato, Acireale non aderì) finì con l’arresto dei rivoluzionari a Catania e il loro invio in prigione, soprattutto a seguito del calcolo di opportunità della parte

---

<sup>1</sup> BELLA S., *Memorie storiche del comune di Aci Catena*, Sarò Donzuso Tip-Editore, Acireale 1892, p. 165.

<sup>2</sup> *Ibidem.*

aristocratica antiborbonica (rappresentata soprattutto dal Marchese di Sanguiliano, presidente della Giunta provvisoria di governo, e dal marchese di Casalotto, comandante generale degli insorti, riuniti in casa del duca Paternò Castello di Carcaci) che aveva aderito in un primo tempo alla rivolta mentre poi decise di abbandonare al loro destino i popolani e i democratici.



Il 12 gennaio 1848 scoppiò la rivoluzione antiborbonica a Palermo, dove si recò anche un acese, Gregorio Romeo (Acireale 1825-Malta 1850), fervente rivoluzionario (foto n. 1), che venne nominato capitano delle truppe rivoluzionarie e “combattè valorosamente a Messina. Caduta Messina in mano ai borbonici, si trasferì a Catania, dove sostituì il danese Peters, suo amico, come capo di Stato Maggiore, e dove fondò il giornale patriottico “La Sentinella dell’Etna”, che

ebbe pochi mesi di vita. Caduta la rivoluzione siciliana, esulò a Malta, dove morì ventiquattrenne”.<sup>3</sup> La città gli ha dedicato una lapide commemorativa con un busto nella sua casa natia all’angolo tra via Galatea e via Marzulli.

Intanto, il 16 gennaio 1848 Acireale rispose all’appello e “una moltitudine di persone convenute anche dai paesi vicini si radunò in armi in Piazza San Domenico e, levato il tricolore con lo stemma della Trinacria, mosse in corteo per le strade della città. In Piazza Duomo Lio-

<sup>3</sup> Correnti S., *Acireale e le sue Aci*, Tringale Editore, Catania 1983, pp. 52-53.

nardo Vigo infiammò gli animi con un appassionato discorso. Si elesse il ‘Comitato Provvisorio’ per reggere la cosa pubblica, che risultò così formato: Mariano Scuderi, presidente – bar. Pasquale Pennisi Cagnone – Lionardo Vigo – Mariano La Rosa – Leonardo Vigo Fuccio, segretario – Michele La Spina Valerio, cassiere. La rivolta dilagò in tutte le città del nostro Distretto, nelle quali confluirono i Comitati e la Guardia Nazionale”.<sup>4</sup>

Il manifesto con la firma del presidente del Comitato Generale Mariano Scudiero porta la data del 6 febbraio 1848; con esso vennero invitati tutti i Comuni del Distretto acese a creare i Comitati rivoluzionari entro il 12 febbraio; in caso contrario sarebbero stati denunciati “come traditori della santa impresa, e chiamati responsabili della loro inazione e del loro silenzio”. Il giorno prima era stata diffusa la risposta al Re di Napoli sulla indipendenza e libertà della Sicilia e nella quale si denunciava “l’enorme oppressione di un Governo a noi straniero”. Stavolta, dunque, anche Acireale si mobilitò. Il 18 maggio lo stesso Scudiero ringraziò ufficialmente la Guardia Nazionale per le prove di valore e coraggio dimostrate il 12 maggio con un manifesto che porta la data del 18 maggio 1848.

Lo slancio rivoluzionario aveva fatto superare anche la tradizionale ostilità tra catanesi e acesi, tanto che il Patrizio di Catania l’11 febbraio 1849 consegnò al Patrizio di Aci-Reale in dono “una spada e una Nazionale bandiera di lavoro patrio” (Lettera del Senato di Catania del 9 febbraio 1849) nel corso di una cerimonia nel Palazzo di Città. Quando la Francia e l’Inghilterra imposero l’armistizio al Re di Napoli, il Comando Militare del Distretto di Aci-Reale con un proclama del 15 settembre, firmato dal Maresciallo di Campo e Ministro della Guerra e Marina Paternò e dal Comandante Militare Leonardo Vigo Fuccio, invitò a non deporre le armi e a rispondere al nemico solo in caso di provocazione. Ma la situazione si complicò. Il manifesto del 1° febbraio 1849, firmato per la Guardia Nazionale di Aci dal Maggiore Comandante Leonardo Vigo Fuccio, invitava a contribuire all’attivazione di un mutuo di un milione di onze a sostegno del Governo Costituzionale.

---

<sup>4</sup> GRAVAGNO G., *Storia di Aci*, La Sicilgrafica Editrice, Acireale 1992, p. 332.

Il 25 marzo 1849 il Senato di Aci si rivolse ai “cittadini e fratelli” per invitarli a non demordere, a prepararsi “alla battaglia con nobile ardore e santo entusiasmo...con animo fermo e risoluto” e concludeva con un’accusa molto dura al re borbonico che veniva definito satrapo “che nutre cuore di tigre, che ha nelle vene un leonino sangue, e che cerca di attutire la face generosamente accesa dalla Siciliana libertà del 1848”.<sup>5</sup> Il 2 aprile giunse a Riposto il generale borbonico Carlo Filangieri con un esercito di 18.000 uomini e, abbattuti facilmente gli ostacoli frapposti e la resistenza di alcuni disordinati contingenti, accolto trionfalmente a Giarre, due giorni dopo si presentò ad Acireale, dove “i fedeli ‘borbonici di Aci’ – con in testa il Cianfro della Matrice Chiesa Pier Tommaso Continella... si fecero incontro al Filangieri protestando la loro fede, e quella della città, al Monarca. Il Cianfro consegnò al generale la spada e la bandiera, divenute ora simbolo di vergogna”.<sup>6</sup> La spada dall’elsa d’oro massiccio fu recuperata nel 1861 da Lionardo Vigo, mentre il vessillo, che si riteneva perduto o bruciato, è stato rintracciato soltanto nel 1972 da Gaetano Gravagno presso l’Archivio di Stato di Napoli, grazie all’interessamento del prof. Cristoforo Cosentini, dell’on. Mario Scelba e dell’allora sindaco di Acireale avv. Rosario Leonardi, ed oggi è custodito nella Biblioteca Zelantea.

Ritornò dunque l’ordine borbonico in città.

#### *Acireale 1860-61 e la scelta unitaria*

Intanto ad Acireale aumentava la popolazione residente: la città dai 19762 abitanti del 1831 passò a 35.447 nel 1861,<sup>7</sup> diventando un centro fiorente e con grande vocazione culturale. Ciononostante l’analfabetismo era altissimo, anche, e non solo, per le remore dei ceti dominanti ad allargare l’istruzione di base al popolo.

Mentre la nobiltà, in buona parte imborghesita, viveva una situazio-

---

<sup>5</sup> Vedi manifesto in: Privitera E., con nota introduttiva di G. Vecchio, *Acireale – manifesti 1848-1968*, Tipografia Ital Grafica, Acicatena 2006, p. 27.

<sup>6</sup> GRAVAGNO G., *op. citata*, p. 342.

<sup>7</sup> LONGHITANO G., *Studi di storia della popolazione siciliana*, vol. I “Riveli, numerazioni, censimenti”, C.U.E.C.M., Catania 1998, p. 118.

ne tutto sommato favorevole dal punto di vista della disponibilità economica perché raccoglieva i frutti dei propri investimenti nelle aree del Bosco di Aci e nella Contea di Mascali, mal sopportava invece le disposizioni autoritarie e restrittive di Ferdinando II, “re delle Due Sicilie”. L’aspirazione della borghesia era, se non il mantenimento dello status quo politico, economico e sociale, quella di disporre di maggiore libertà e si rifaceva alla Costituzione del 1812, però adattata ai tempi nuovi,<sup>8</sup> mentre la situazione sociale ed economica dei contadini e del popolino era abbastanza precaria un po’ in tutta l’isola. Come opportunamente rileva Giuseppe Giarrizzo “in quegli anni ’50, in Sicilia, il moderatismo è costituzionale, anglofilo, liberal-conservatore: la sua ideologia non è però ruralista, bensì mercantile e urbana. Ma il suo rapporto con la monarchia borbonica e con il potere è caratterizzato da frustrazione e delusione: se non complotta, non perciò collabora con un governo che reputa ambiguo e destabilizzatore, e di cui avverte con crescente turbamento l’isolamento internazionale”.<sup>9</sup>

L’incrocio tra aspirazioni alla libertà, in un primo tempo associate alla richiesta di indipendenza della Sicilia e successivamente al progetto dell’unità d’Italia, delle classi nobiliari imborghesite e le forti esigenze del riscatto dalla povertà degli strati più poveri della società portò alla ripresa rivoluzionaria del 1860.

L’11 maggio Giuseppe Garibaldi con i suoi “Mille” sbarcò a Marsala con le due navi “Piemonte” e “Lombardo”, coperto dalle navi da guerra inglesi “Argus” e “Intrepid”, accompagnato dalla sua fama di condottiero sempre vincitore (foto n. 2); tuttavia, “la calata di Garibaldi in Sicilia e lo sbarco dei Mille sono una storia molto controversa”<sup>10</sup>, che

---

<sup>8</sup> Cfr. LAUDANI C., *L’appello dei Siciliani alla Nazione Inglese – Costituzione e costituzionalismo in Sicilia*, Bonanno Editore, Acireale-Roma, 2011.

<sup>9</sup> GIARRIZZO G., *Macherione e la cultura del suo tempo*, in AA.VV. *Giuseppe Macherione – Atti del convegno nazionale*, Giarre 31 marzo 1990, p. 70.

<sup>10</sup> Natoli Sciacca S., De Stefano Natoli M.R., *La Nazione che non fu – Operazione verità*, Ed. Armenio, Brolo 2010; Musarra N. (a cura di) *Marsala e l’Unità d’Italia*, Centro Internazionale Studi Risorgimentali, Città di Marsala, 2010; Vecchio G. *Marsala e l’Unità d’Italia. Il libro di Musarra sul dopo Garibaldi*, in “La Sicilia”. Anno LXVI, n. 194, 17 luglio 2010, p. 29; Vecchio G., *Il vice console di Marsala Sebastiano Lipari e lo sbarco dei Mille*, in “I

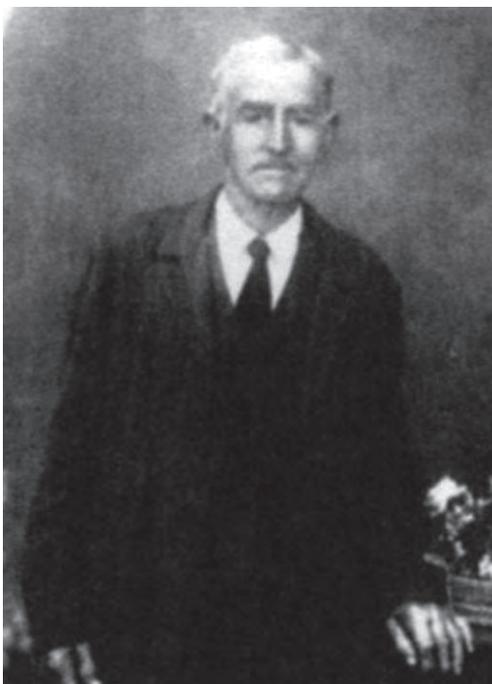


rimandiamo ad una trattazione specifica; egli con il Decreto del 2 giugno 1860 aveva fatto intravedere il superamento degli ostacoli che si frapponivano alla divisione delle terre tanto attesa dai contadini, mentre il riferimento dello stesso Garibaldi all' "Italia e Vittorio Emanuele" al momento di assumere il 14 maggio 1860 la dittatura a Salemi, aveva rassicurato i possidenti che la rivoluzione antiborbonica sarebbe stata convogliata verso esiti moderati. Come è stato osservato,<sup>11</sup> la "conquista" del Sud da parte dei Piemontesi fu vista dalla borghesia meridionale soprattutto come garanzia d'ordine contro la rivoluzione.

Vespri". Anno VI, n. 42, 5 novembre 2011, pp. 72-73.

<sup>11</sup> CAVALLI L., *Sociologia della storia italiana 1861-1974*, Società editrice Il Mulino, Bologna 1974, p. 38.

Infatti, moti contadini erano sorti a Palermo e in varie località della Sicilia occidentale, mentre a Messina e a Catania si avvertiva una tensione alta pronta ad esplodere. “Un timore panico s’impadronisce dei ceti possidenti che, vedendo il governo incapace di impedire il disordine determinato dagli spostamenti di numerosi contadini già organizzati anche in bande armate scorazzanti per le campagne, temono fortemente per sé e per i propri averi e, stringendosi fra loro, cercano di



correre ai ripari”.<sup>12</sup> Su uno dei momenti cruciali dell’impresa dei Mille, ovvero la battaglia di Calatafimi del 15 maggio 1860, Antonino Teodosio Almirante, attor giovane e capocomico di una compagnia di teatranti originaria di Acireale, incaricato da Lionardo Vigo Calanna di diffondere nella zona di Trapani la sua *Raccolta dei Canti Popolari Siciliani*, proprio quel giorno alloggiava a Calatafimi e poté osservare dal terrazzo lo svolgimento della battaglia, di cui riferisce al Vigo con una lettera inviata da Castelvetro il 16 giugno 1860.<sup>13</sup> Volontari del territorio acese si unirono ai Mille e, tra questi, ricordiamo Sebastiano Guarrera di S. Maria Ammalati (foto n. 3).

<sup>12</sup> CINGARI G., *Gli ultimi Borboni*, in “Storia della Sicilia”, vol. VIII, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1977, p. 90.

<sup>13</sup> *Da Antonino Almirante all’Ottimo Cittadino Sig.r Cav.r Lionardo Vigo Calanna (Aci-Reale)*. Biblioteca Zelantea di Acireale – epistolario Lionardo Vigo – col. XI (1860), lettera n. 253/254, ms. inedito, riportato in: Musarra N. (a cura di), *opera citata*, pp. 264-266.

È noto come, con la sconfitta delle truppe borboniche e l'ingresso dei garibaldini a Palermo, ci si incamminò verso la soluzione istituzionale e moderata, mentre le rivolte contadine, che erano sfociate in atti di violenza e in taluni casi (Biancavilla e Bronte) erano giunte ad uccidere alcuni proprietari delle terre e dei notabili a loro legati (lotta tra *coppuli* e *cappeddi*), furono represses duramente dal vice di Garibaldi Nino Bixio, inviato da Garibaldi nei paesi dell'Etna in rivolta, con cinque fucilazioni a Bronte e successive condanne al carcere per molti altri arrestati nei giorni delle rivolte sanguinose, trattenuti nel carcere di Acireale (il cui edificio trovavasi nello spazio ora occupato da Piazza Leonardo Vigo, dopo che nel 1875 fu abbattuto il vecchio fabbricato). Il manifesto (foto n. 4) con il monito di Bixio, affisso in tutte le località della Provincia, fu durissimo e rinviò ad una fase successiva al momento dell'azione rivoluzionaria la soluzione dell'annosa questione della divisione delle terre. La delusione delle masse popolari nel periodo post-unitario (negli anni Sessanta) fu grande, aggravata dal fiscalismo del nuovo Stato e dalla coscrizione obbligatoria (sconosciuta fino ad allora in Sicilia), che tolse per tanti anni le braccia più giovani dai campi e dalle famiglie e diede impulso al fenomeno del brigantaggio. Ma non è di questo che in questa sede vogliamo occuparci.<sup>14</sup>

Una lettera dell'acese Mariano Grassi, onorario della Società degli Archivisti di Francia, inviata il 4 agosto 1860 ad Alessandro Dumas (che aveva seguito con la sua goletta *Emma* la spedizione di Garibaldi in Sicilia) ci fa conoscere il contributo dato dagli acesi alla causa dell'Unità e i momenti più critici dell'insurrezione del 1860. Stral-

---

<sup>14</sup> Per un esame approfondito delle lotte per la divisione delle terre e gli scontri nei paesi etnei, si indicano le seguenti opere: RADICE B., *Memorie storiche di Bronte*, ed. Banca Mutua Popolare, Bronte 1984; GIARRIZZO G., *Un comune rurale della Sicilia orientale (Biancavilla 1810-1860)*, Società di Storia Patria per la Sicilia orientale, Catania 1963; GIARRIZZO G., *Catania*, ed. Laterza, Bari 1986; Scalia S., *Il processo a Bixio*, Ed. Giuseppe Maimone, Catania, 1991; CAVALLARO M., *L'area jonico-etnea dall'Unità al secondo dopoguerra*, vol. I, Tip. La Rocca, Giarre 1993. VECCHIO G., *Vicende acesi del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, AKIS, Acireale 2011; VECCHIO G., *La divisione delle terre fino all'arrivo di Garibaldi*, in "La Voce dell'Jonio", anno LIV, n. 8, 29.5.2011, p. 2.



## ABITANTI DELLA PROVINCIA DI CATANIA



Gli assassini, ed i ladri di Bronte sono stati severamente puniti — Voi lo sapete! la fucilazione seguì immediata i loro delitti — Io lascio questa Provincia — I Municipi, ed i Consigli civici nuovamente nominati, le Guardie nazionali riorganizzate mi rispondano della pubblica tranquillità!... Però i Capi stiano al loro posto, abbino energia e coraggio, abbino fiducia nel Governo e nella forza, di cui esso dispone — Chi non sente di star bene al suo posto si dimetta, non mancano cittadini capaci e vigorosi che possano rimpiazzarli.

Le Autorità dicano ai loro Amministrati che il Governo si occupa di apposite leggi e di opportuni legali giudizi pel reintegro dei demani — Ma dicano altresì a chi tenta altre vie e crede farsi giustizia da se, guai agli istigatori e sovvertitori dell'ordine pubblico sotto qualunque pretesto.

Se non io, altri in mia vece rinnoverà le fucilazioni di Bronte se la legge lo vuole.

Il Comandante militare della Provincia percorre i Comuni di questo Distretto.

*Randazzo 12 agosto 1860.*

**IL MAGGIORE GENERALE  
G. NINO BIXIO**

ciamo dall'interessante documento:<sup>15</sup> “...*In questi momenti decisivi, in questi momenti divini, Aci, città non grande, non popolosa, ma capo del più ragguardevole distretto del Regno,, esordiva con un fatto per sempre memorabile e bello... La generosa città, mentre Catania e Messina, sebbene frementi, tacevano perché ferocemente dome dalle imponenti colonne del dispotismo, sfidando il pericolo dei quattromila uomini, forniti di artiglieria e stanziati in Catania, osò alzare il grido dell'armi, inalberare la tricolore bandiera e dare il segno della riscossa ad altri paesi. Ciò avveniva dopo precedenti dimostrazioni, il 26 maggio, giorno in cui il vessillo italiano, salutato dal popolo, benedetto nel Duomo dai sacerdoti, per mano di egregi giovani si impiantava glorioso nel Palazzo di Città al grido di Viva l'Italia.*

*Quella stessa sera il popolo, con voto spontaneo e concorde, creava un comitato, che provvedesse al mantenimento dell'ordine e al buon andamento della rivoluzione... Il 27 maggio Aci mandava alcune centinaia di once e il 31 una eletta schiera di giovani volenterosi accorse a difesa della diletta Catania... Il generale Clary, il 3 giugno, impone alla città di Aci un'ingente e barbara taglia militare di 8.000 once e di 6.000 razioni di viveri; e, ove infra ore 24 non sarebbero approntate, i di lei abitanti si attendessero il saccheggio, il fuoco, la morte.... Aci non aveva forza alcuna. Far distruggere una città sarebbe stato un delitto. Le pubbliche casse erano esauste di ogni mezzo. Allora alcuni generosi aprirono una sottoscrizione e giunsero ad ottenere un cumulo di 2.000 once in denaro. Surta l'alba novella fu intimata la consegna della somma; il generale disse: 'Aci è ribelle, ha rivoluzionato tutta la provincia, deve scontarne la pena'. I cittadini offersero allora la somma di 2.000 once. Clary minaccioso rifiutò!. I nostri offersero in polizze di banco il resto. Vennero anche queste rifiutate. Fu un momento terribile. Finalmente Clary, sia perché convinto che lo impossibile non si può, sia perché, pressato dal bisogno di congiungersi alle forze regie di Messina, abbia creduto opportuno di troncare gli indugi, sia perché temesse le bande popolari armate, presa la somma, ordinava lo sgombrò. Evitando il pericolo, il comitato insurrezionale riprendeva le sue*

---

<sup>15</sup> Cfr. GRASSIM., *Aci nel 1860 e de' fatti di questa città nella Rivoluzione Siciliana di tale anno*, Tip. Comunale pr. Vincenzo Strano, Acireale 1860, pp.1-15.

*funzioni e spediva in Palermo una commissione a felicitare l'eroe dei portenti. 'Aci ha fatto molto', ebbe a dire Garibaldi, 'ringraziate gli amici, salutate i fratelli, dite loro che sien sempre con noi'".*

Questa testimonianza certamente risente dell'atmosfera rivoluzionaria e della consapevolezza di vivere un grande evento storico. Tuttavia disponiamo anche delle valutazioni di uno storico di parte borbonica, Giuseppe Buttà, cappellano del 9° Cacciatori dell'Esercito napoletano, che si mostra molto arrabbiato perché *"Clary, ad onta della vittoria ottenuta dal Ruiz, fu richiamato in Messina, lasciando una delle primarie città della Sicilia in balia della rivoluzione, dopo di averla sottomessa, e dopo che i principali cittadini l'avevano pregato di non abbandonarli in preda de' rivoltosi. Di quell'abbandono, forse il Clary non ha tutta la colpa, ma si vuole che fosse stato un intrigo del colonnello Sponzilli, allora in Messina, il quale si adoperò in modo da farlo colà richiamare, per rendere un servizio alla rivoluzione. Clary partì da Catania il 3 giugno e, passando per Aci-Reale, mise una contribuzione di guerra, di diciassettemila ducati, che venne biasimata, ed arrecò onta all'esercito. I ribelli, che erano fuggiti precipitosamente da Catania, rientrarono da conquistatori, e proclamarono Garibaldi dittatore"*.<sup>16</sup>

Andate via le truppe di Clary, sventolò nel Palazzo di Città il vessillo tricolore che, negli ultimi giorni di luglio, salutò il passaggio delle camicie rosse che erano dirette a Messina.

Con una "Epistola" molto prolissa del 25 giugno 1860 ai suoi amministratori, Ignazio Romeo Indelicato, Governatore del Distretto di Acireale, comunica che "per uscir gloriosi e certi e presto" dallo stato di guerra "denari e militi abbisognano a ciò conseguire". Una interessante testimonianza d'epoca è quella del settembre dello stesso anno raccolta dall'"Opinione Nazionale" di Parigi, che riferisce di un tentativo di congiura dei Gesuiti contro Garibaldi rivelato al condottiero da un suo fedelissimo, il quale lo informava che essi (i Gesuiti) avrebbero usato tutti i mezzi per sopraffarlo. Il dittatore rispose: "Io spero bene sopraffar loro". La sfida si riferisce al Decreto n. 45 emanato a Palermo il 17

---

<sup>16</sup> Cfr. BUTTÀ G., *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta. Memorie della Rivoluzione dal 1860 al 1861*, Berisio, Napoli 1966, ristampa della II edizione napoletana del 1882, p. 54.

giugno 1860 dal dittatore G. Garibaldi e sottoscritto anche dal Segretario di Stato dell'Interno e della Sicurezza Pubblica F. Crispi, con il quale (art. 1) "Le corporazioni di regolari esistenti in Sicilia sotto il vario nome di Compagnie o Case di Gesù e del SS. Redentore sono sciolte. Gli individui che le componevano sono espulsi dal territorio dell'Italia. I loro beni sono aggregati al Demanio dello Stato". Il giorno 15 dello stesso mese fu pronunciata la sentenza, in nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia, della Commissione Speciale del Distretto di Acireale, alla quale era stato affidato il compito di giudicare 31 arrestati a Bronte e a Randazzo durante le rivolte cruente dei giorni 5, 6 e 7 agosto. Mentre a 17 imputati fu concessa la "libertà provvisoria", tutti gli altri furono condannati e incarcerati.

Il Decreto n. 257 da S. Angelo (15 ottobre) fu affisso anche sui muri di Acireale, con esso si ufficializzava che all'arrivo di Vittorio Emanuele, Garibaldi avrebbe posto nelle sue mani la dittatura conferitagli dalla Nazione perché l'Italia "Una e Indivisibile" a quel punto avrebbe avuto il suo re costituzionale. La parte centrale del Decreto così recita:

"Le Due Sicilie che al sangue italiano devono il loro riscatto e che mi elessero liberamente a Dittatore – fanno parte integrante dell'Italia Una ed Indivisibile – con suo Re Costituzionale Vittorio Emanuele e i suoi discendenti. Io deporrò nelle mani del Re – al suo arrivo – la Dittatura conferitami dalla Nazione. I prodittatori sono incaricati della esecuzione del presente decreto".

Il prodittatore Mordini con un altro manifesto rivolse l'invito ai siciliani, denominati "Italiani della Sicilia", a partecipare al plebiscito del 22 ottobre per l'annessione della Sicilia al Regno d'Italia. Il 24 ottobre nei vari comuni dell'isola furono comunicati con grande pompa i risultati dello stesso plebiscito, che vide ad Acireale partecipare 5782 elettori, dei quali 5743 si espressero favorevolmente per l'annessione della Sicilia al Regno d'Italia, 12 furono contrari mentre i voti "perduti" furono 27.

Il presidente del Senato di Acireale Mariano Seminara Pennisi lo rese noto lo stesso giorno aggiungendo che "il grand'atto riparatore d'ingiurie secolari è compito.... Destini non meno grandi ci aspettano, e confido che ve ne mostrerete sempre degni".

*A proposito del plebiscito*

Nella normativa siciliana del 15 ottobre 1860 si stabilisce che i “comizi elettorali” sono chiamati a votare per plebiscito sulle rispettive posizioni di adesione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II. Afferma il Ragionieri che le votazioni plebiscitarie del Risorgimento rappresentano “per più di mezzo secolo, il momento più alto di partecipazione popolare a una consultazione politica”<sup>17</sup> e descrivono il coronamento rituale e simbolico di un apprendistato nazional-patriottico. Le operazioni di voto si svolgono in un clima di festa, quasi teatrale, nel quale l’intera società viene coinvolta, oltre agli elettori. In Sicilia il plebiscito arriva a conclusione della rivoluzione democratica garibaldina (voluta da Garibaldi in rotta col Cavour) ed è adottato in alternativa alle assemblee costituenti come avvenne, invece, in altre parti d’Italia e d’Europa. L’insurrezione e la campagna garibaldina avevano provocato lo sfaldamento della struttura statale borbonica, fondata sul luogotenente del re e i suoi direttori. La dittatura di Garibaldi, senza alcuna assemblea legislativa e costituente, mostrava chiaramente la sua transitorietà e preannunciava una scelta politica unitaria.<sup>18</sup> Il consenso plebiscitario non è un atto fondativo, ma un atto confermativo e l’identità nazionale ne è il presupposto e il risultato. Per Napoli il decreto elettorale prescrive tre urne, “una vuota nel mezzo e due laterali, in una delle quali saranno preparati i bollettini col sì, e nell’altra quelli del no, perché ciascun votante prenda quello che più gli aggrada e lo deponga nell’urna vuota”.<sup>19</sup> Il suffragio palese si giustifica con la necessità di controllare la regolarità delle operazioni, ma nello stesso tempo trascura totalmente la segretezza. La preoccupazione principale è quella di favorire la più larga partecipazione possibile in quanto il processo elettorale è progettato come antipluralistico e unanimitario. “Una simile architettura

---

<sup>17</sup> RAGIONIERI E., *La storia politica e sociale*, in “Storia d’Italia, vol. IV: “Dall’Unità ad oggi”, Einaudi, Torino 1976, p. 1678.

<sup>18</sup> Cfr. RECUPERO A., *La Sicilia all’opposizione (1848-1874)*, in “Storia d’Italia – Le Regioni dall’unità ad oggi – *La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, pp. 39-85.

<sup>19</sup> MONGIANO E., *Il “voto della Nazione”. I plebisciti nella formazione del regno d’Italia (1848-1860)*, Einaudi, Torino 2003, p. 324.

procedurale rientra perfettamente nell'idea cerimoniale e confermativa delle consultazioni popolari condivisa dagli attori del tempo, che, non a caso, tendono ad esibire in tutti modi la loro scelta unitaria, sinonimo di virtù patriottica, coinvolgendo nella pubblicizzazione del voto anche i pochi oppositori dell'annessione, che si recano al seggio, accolti con ilarità generale".<sup>20</sup> Federico De Roberto nel suo capolavoro *I Viceré* rievoca l'aspetto cromatico tricolore dei "sì colossali... tracciati sui muri, sugli usci, per terra" alla vigilia del voto e aggiunge che "al portone del palazzo il duca ne aveva fatto scrivere uno gigantesco, col gesso; e il domani, in città, nelle campagne, frotte di persone li portavano sul cappello, stampati su cartellini di ogni grandezza e di ogni colore."<sup>21</sup> In molte località si eseguivano anche inni patriottici. L'esito plebiscitario di Acireale sopra riportato con 5743 sì e soltanto 12 no va inquadrato in questo clima corale di "votazione universale", voluta dalle direttive organizzative per una partecipazione ampia e ordinata. In Sicilia lo



<sup>20</sup> FRUCI G. L., *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-1870)* in "Storia d'Italia – Annali 22 – *Il Risorgimento*", Einaudi, Torino 2007, p. 588.

<sup>21</sup> De ROBERTO F., *I Viceré* (1894), Einaudi, Torino 1990, p. 263.

scrutinio si svolse a livello comunale e ne troviamo un'ironica descrizione ne "Il Gattopardo" di Tomasi di Lampedusa nonché nella scena riprodotta da Luchino Visconti nel film del 1963.<sup>22</sup>

### *Dopo l'annessione*

L'annessione della Sicilia al Regno d'Italia, che venne proclamato ufficialmente il 17 marzo 1861, fu accolta ad Acireale (foto n. 5) con entusiasmo e grandi aspettative sia dai borghesi che dal popolino e il 2 giugno 1861 per la prima volta si festeggiò l'Unità d'Italia nella città con cerimonie religiose e laiche e lo sventolio di bandiere tricolori. Ma l'anno dopo (l'1 giugno 1861) la delusione cominciò a serpeggiare e le celebrazioni furono svolte in tono minore.<sup>23</sup> Il fuoco covava sotto la cenere e i provvedimenti del nuovo governo del Regno, come abbiamo riferito sopra, non vennero incontro alle aspettative di miglioramento delle condizioni di vita, anzi le resero ancora più difficili. Inoltre il Decreto del 18 ottobre 1860 seguito da leggi e regolamenti, sconvolse le proprietà ecclesiastiche rendendo ancora più precaria la condizione delle classi più umili. Ma anche le tasse locali, deliberate dal Consiglio Comunale di Acireale tra il 30 e il 31 dicembre 1861, crearono malcontento, specialmente quelle relative al carbone e alla legna da ardere. Non ci furono, però negli anni 1860 e 1861 sconvolgimenti di particolare rilievo nell'acese, come accadde, invece, in tanti comuni etnei.<sup>24</sup> Ad Acireale, Linera e Santa Venerina, la recinzione delle terre e il taglio del Bosco di Aci erano stati attuati nel corso del Settecento a seguito delle concessioni del Segreto di Aci, ma i proprietari si "clausurarono" anche le altre porzioni di terreno promiscue rimaste, che furono trasformate anch'esse in vigneti, tanto che nel 1820 il patrizio di

---

<sup>22</sup> Cfr. TOMASI DI LAMPEDUSA G., *Il Gattopardo* (1957), Feltrinelli, Milano 2001, p. 108.

<sup>23</sup> BLANCO E., *2 giugno 1861: ad Acireale si celebra l'Unità d'Italia*, in "Agorà". Anno XIII, n. 40, aprile-giugno 2012, pp. 37-39.

<sup>24</sup> Per un approfondimento sulle condizioni dell'ordine pubblico nella Sicilia orientale dal 1861 al 1866: CARRÀ A., *La Sicilia orientale dall'Unità all'impresa libica*, ed. Bonanno, Acireale 1968; Tassinari R., *Ombre nelle campagne*, ed. Bonanno, Acireale-Roma 2007.

Acireale Barone Floristella, a fronte della richiesta di informazioni da parte dell'Intendente sul Bosco di Aci, che da Pozzillo e Stazzo arrivava fino a Monterosso e Viagrande, rispose che non esistevano più boschi in quel territorio. Le proteste c'erano state, specialmente verso la metà del Settecento, e una commissione verificò il taglio di migliaia di alberi, ma nulla si ottenne. Per onestà storica, bisogna sottolineare che, anche se nelle terre recintate dai proprietari acesi il lavoro dei campi era faticoso, tutto sommato la maggior parte degli stessi proprietari instaurò un rapporto fiduciario con i "massari" e i contadini, pur nella netta distinzione di classe sociale e di modelli e qualità di vita. La nuova classe borghese, infatti, impegnò buona parte delle proprie risorse finanziarie per la trasformazione del bosco prevalentemente in vigneto e frutteto, dando impulso ad una nuova economia e a una ricomposizione inedita dei ceti sociali (proprietari, massari, lavoratori dei campi, artigiani ...). Giovanni Verga, nella novella "Nedda" ci descrive questa trasformazione dei terreni incolti, che venivano dissodati e "terrazzati" nell'area di Bongiaro perché il vino "rendeva". Il confronto tra liberal-massonici e clericali ad Acireale fu invece molto serrato e si sviluppò con punte polemiche spesso fuori dalle righe su giornali locali, con particolare riferimento all'istruzione dei giovani. I borghesi inoltre erano divisi tra democratici di ispirazione garibaldina o ex repubblicana-mazziniana e sostenitori della linea monarchico-parlamentare moderata. Non mancava qualche nostalgia borbonica. Ma di questo ci occuperemo in prossimo saggio.